

Il gatto e la regina di Redenta Formisano

La sentiva chiara la voce della regina Giovanna, certe sere, al tramonto. Quando non c'erano nuvole, il cielo si tingeva di rosso, il fiume si fermava e dalla terra nera saliva un aspro odore di mosto, lei, seduta sul gradino di basolo ancora caldo, ascoltava la voce che veniva dalla montagna.

Allora guardava quel castello abbandonato ma non riusciva a vedere mai neanche l'ombra di lei che si lamentava:

- Ridatemi li denti, nun pozzo mangià. Che m'avite fatto!

La voce si spostava lentamente, scendeva verso il fiume, veniva verso la masseria, percorreva i filari di uva ma poi si perdeva verso l'orizzonte laddove una volta suo padre le aveva detto che c'era il mare.

Quella sera vide per la prima volta il gatto, era magro magro e da quelle parti non era mai venuto.

- Micimì, Vieni 'cca.

Le piacevano, i gatti.

Entrò in cucina, riuscì a rimediare un po' di lardo nella dispensa quasi vuota. Prima di accostare l'anta di legno scardinata, si attaccò al bottiglione e tracannò l'ultimo sorso di vino acidulo che diede subito un dolce calore allo stomaco.

Quando uscì, il gatto non c'era più.

Stava per scendere la notte sulla masseria.

Un'altra notte.

Addentò il pezzo di pane che le aveva regalato, la mattina, la comara Ciccilla che la chiamava per essere aiutata in campagna e le offriva sempre un piatto caldo. Poi cominciò a recitare le preghiere che le aveva insegnato la nonna: - Regina pacis arapronobis.

Le litanie le davano serenità e la cullavano come una nenia; quando sentiva che il sonno non arrivava, le cantava e, così, dormiva fino all'alba. Spesso sognava i suoi fratelli, partiti per il servizio di leva che le dicevano: - Carmenè, fa la brava, non dare retta a nessuno che domani torniamo noi. E se qualcuno non ti porta rispetto, ce la vediamo noi.

Fu quella sera che lui si fermò sull'aia. Le chiese notizie dei fratelli, disse che li aveva conosciuti al taglio dei suoi boschi e che l'avevano invitato a casa loro, nella piana. Era bello e gentile il barone Michele. Un gran signore, con il gilet e le scarpe e il cappello.

Le sorrise, togliendoselo - Tu sei Carmenella, è 'overo? Madonna, sembri un pulcino bagnato, 'nu pullicino 'nfuso. I tuoi fratelli mi dissero che tenevano una sorella bellissima.

Carmenella aveva i capelli biondi e, quando se li lavava, con la cenere e li asciugava al sole, diventavano ricci ricci. Ma quella sera erano 'nzivati, appiccicati di sudore. Si alzò e corse in casa, in cerca di una forchetta, e lui, il barone Michele Genovano la vide in tutta la sua bellezza, alta e ben fatta, con il collo esile e lungo, con la carnagione chiara chiara, così diversa da quella delle donne del posto. Quando si affacciò di nuovo sull'uscio, vide il barone che portava fuori dalla carrozza un cesto coperto da un maccaturo.

- E' per te, Carmenella, ci sono uova, un po' di formaggio, una ricotta fresca e una panella. Lo so che i tuoi fratelli non ci sono, che sei sola e mi sono ricordata di te, quando mia madre mi ha chiesto se potevo aiutarla a trovare una ragazza per i servizi di casa. Tu li sai fare, è 'overo? Sai fare la culata, sai stirare?

- Grazie assai, ma io li devo aspettare qui, Fonzo e Nicola. Poi già do una mano a Ciccilla

- Ho già parlato con Ciccilla, è stata proprio lei a incoraggiarmi a venire: - Fate anche un'opera di bene - mi ha detto - perché una figliola come Carmenella da sola non può stare.

Nel buio intorno alla fattoria si rivide il gatto che si avvicinò a Carmenella. Lei prese il pezzetto di lardo rancido ma lui lo annusò soltanto.

Continuava a strusciarsi sulle gambe della ragazza.

Lo sguardo di Michele si posava su quelle gambe, sulle spalle e sul seno.

-Ti conviene venire già da stasera.

Carmenella ebbe un momento di esitazione.

- Ci penserò, tornate domani.

Quando il barone se ne partì, promettendo che sarebbe tornato dopo due giorni, il gatto non c'era più.

Due sere dopo, Carmenella andò.

Salì, scalza, sulla carrozza.

Si era messa la gonna buona, uno scialletto nero a fiori rossi e i pendentiffe che la bonanima di sua nonna le aveva portato in regalo dal pellegrinaggio al santuario della madonna nera.

Si era lavata nella tinozza e strofinato la pelle che sembrava ancora più luminosa con il succo di limone.

Era troppo bella, perché il barone non decidesse che entro una settimana l'avrebbe avuta.

La baronessa Armida fu subito gentile, la trattò bene.

Certo, controllava il bucato e teneva chiusa a chiave la dispensa, ma Carmenella non si poteva lamentare. Le aveva regalato dei suoi vecchi abiti e anche un paio di zoccoli di legno.

La sera, dopo il rosario, si parlava del re di Piemonte che ora era il re di Napoli e delle guerre e dei soldati e dei briganti. Dei rapimenti e della richiesta di riscatto. Capiva e non capiva, Carmenella, mentre il barone Michele la guardava fisso. Pensava al re di prima, Franceschiello e a quello di prima ancora che sua nonna chiamava re nasone e al re di nome Garibardo e al re Vittorionmannuello. Pensava a suo padre che bestemmiava contro tutti i re e che fu trovato morto, una sera d'estate, dopo una giornata di lavoro sotto un sole più cocente del solito, sotto una quercia, seduto, con il fiasco accanto. Pensava a sua madre che era bionda come lei e che non aveva conosciuto. Pensava a Fonzo e a Nicola, bravi giovani, che, all'arrivo di Garibardo le avevano detto, esultando: - Ora sono nostre, le terre. Peccato che nostro padre non ha potuto vederlo questo giorno.

Ci aveva creduto, Carmenella. Ci avevano creduto molti giovani che adesso facevano i soldati.

Il barone non bussò, quando entrò nella sua stanza, all'ultimo piano del palazzo. Lei non sapeva nulla, aveva solo quindici anni. Le fece male, l'indomani il sangue non si era ancora fermato.

Il barone non bussò mai. Fu così per molte notti. Spesso, quando lui se ne andava, le pareva di sentire la voce dell'infelice regina Giovanna: - Ridatemi li denti.

E immaginava la sua tortura e i suoi giorni neri, chiusa in quel castello.

Avrebbe voluto consolarla e aiutarla a vendicarsi di colui che l'aveva così terribilmente punita.

Il barone Michele le diceva belle parole ma di giorno, davanti agli altri, la umiliava e le impartiva ordini con voce ferma e dura.

-Io ti voglio bene, Carmenella, lo sai, è overo che lo sai? Lo dirai ai tuoi fratelli che non ti faccio mancare niente?

Ma poi, di giorno, la ingiuriava e la chiamava pulicino fetente.

Le diceva: - Lavati, che puzzi.

Una volta che non gli aveva ubbidito subito, le aveva dato uno schiaffo: - Muoviti, zoccola. E l'aveva costretta a baciarle le mani. Non piangeva, non gliela dava questa soddisfazione, anzi, lo fissava diritto diritto negli occhi e pensava: - Vedrai chi è Carmenella, barone, lo vedrai.

Una sera non recitarono il rosario, tutti si preparavano a scappare, anche il prete.

Allora lei rivide il gatto, nel cortile grande, mentre si caricavano i bauli e si attaccavano i cavalli. Stavano per arrivare i briganti della banda di Cicco Franco, forse addirittura lui in persona, si doveva lasciare la casa.

- Io resto qui - disse Carmenella.

Cicco Franco la trovò in piedi, davanti al portone, con un gatto magro magro che le girava intorno.

-Pagliuchè, disse il brigante all'uomo che lo accompagnava, e questa sarebbe la baronessa? Certo, per essere bella è bella, ma la baronessa io la conosco, tiene i baffi.

Cicco Franco, invece, per essere brutto era brutto. Faccia grossa e butterata. Capelli e barba rossi. Occhi bovini. Ma rideva in un modo che ti metteva allegria, quell'uomo che seminava terrore e morte. Senza dire una parola, Carminella scese in cantina dove prese una di quelle bottiglie che i baroni tenevano da parte per le occasioni. Con l'aiuto dell'uomo che si chiamava Pagliuchella, forse perché masticava sempre un filo di paglia, scardinò la serratura della dispensa e tirò fuori ogni ben di Dio, salami, formaggi, grasse pancette. Alla fine, quando i due briganti stavano per uscire, Carminella chiese di poter andar via con loro. I due uomini si guardarono, seri.

- Ma tu sai chi siamo, bella guagliona? Sai che facciamo la guerra contro i piemontesi? Contro tutti i traditori del nostro re che si sono subito buttati dalla parte dei nuovi reali?

- Certo che 'o saccio. E saccio che pure le femmine possono sparare con il moschetto. L'ho sentito dire dal prete, ieri sera. E saccio pure che non tutti i giovani che dovevano partire per fare i soldati, si sono presentati alle caserme. Molti sono alla macchia, significa che se ne sono fuggiti e si nascondono.

Infatti, Don Balduccio aveva raccontato, la sera prima di molti giovani nascosti nei boschi e di una feroce brigantessa che non aveva paura di nulla e che si era infilzata lei stessa con un forcione, pur di non essere catturata dai piemontesi.

Cicco Franco annuì solennemente.

- Benvenuta tra noi, donna Carmenella. Lo piglieremo, il barone. E poi, guardando lei e Pagliuchella, quasi a cercare una conferma: - E' overo che lo piglieremo?

Lei salì con Cicco sul cavallo e finse di non accorgersi delle sue mani che indugiavano sul seno, mentre la aiutava.

Si guardò intorno, mentre si allontanavano, e vide il gatto scappare e perdersi nel buio del sentiero.

- Lo piglieremo, il barone, Carmené, disse Cicco mentre le accarezzava il viso, con le sue enormi e callose mani. So dove sta, a Salerno. Domani andiamo e sarai tu, dopo, ad accompagnarlo, attraverso i boschi. Ormai i sentieri fino ad Acierno li conosci. E' overo che li conosci?

Aveva sempre bisogno di essere rassicurato, il suo brigante, ma di coraggio ne aveva, eccome. Nei momenti difficili si trasformava, i suoi occhi bovini si restringevano, diventavano due lame, il viso si faceva ancora più rosso. La sua ferocia era nota dovunque.

-Certo che conosco i sentieri per Acierno, lo accompagnerò, stanne certo. Lo porterò io nel nascondiglio stabilito. Purchè arrivi vivo al luogo dell'appuntamento. Vivo deve arrivare, si no addio 'o riscatto.

Sapevano che il barone, ogni giovedì si recava in un casale a trovare una contadina che li aveva informati, tale Nunziatina 'a vammana, che offriva, oltre alle proprie bellezze, bracioline di pecore, zuppa di soffritta e un vino rosso locale che inebriava dopo solo un boccale. Cicco e Pagliuchella fecero irruzione nella stanza da letto, trovarono il barone Michele inebriato e seduto sul cantaro, gli diedero il tempo di rimettersi le braghe e lo portarono via, pallido e urlante.

- Non mi fate niente, per carità! Sono sempre stato devoto a Franceschiello.

Poco lontano dal casale, li aspettava Carmenella. Si era seduta su una pietra e all'improvviso ricomparve il gatto. Lei tirò fuori dalla sacca un pezzo di pane:

- Micimì, vieni, mangia.

Anche questa volta lui rifiutò il cibo. Un'aria leggera e profumata veniva dalle colline. Carmenella sentì un noto lamento ma non ci badò. La sua attenzione era concentrata sul gruppo di uomini che avanzava tra i filari. Orami era quasi notte, ma lei riuscì a riconoscere il barone Michele, trascinato da Pagliuchella. Cicco camminava dietro a tutti e cantava: *Tecchete 'o muccaturo 'e seta 'ngresa.*

Carmenella indossava un grosso cappello, un mantello di lana nera che le copriva il volto. Non disse neanche una parola, s'intesero per cenni, prese in consegna il prigioniero e cominciò a sospingerlo lungo il sentiero. In cuor suo recitava le litanie, pensava ai suoi fratelli che aveva cercato invano, nei luoghi dove si rifugiavano i disertori. Sarebbe tornata nella sua masseria, ne era certa, insieme a loro due e avrebbero ripreso a seminare peperoni, melanzane, pomodori e cucuzielli. Lei li avrebbe venduti, in piazza, la domenica e avrebbe sorriso ai complimenti per i suoi capelli biondi:- Comme sei bella, pari una Madonna.

Pensava a sua nonna Carmenella, da cui aveva ereditato il nome, sempre a lutto, sempre a ricordare il passato e a raccontare storie. Lei le aveva narrato di Giovanna, la regina impazzita per amore di un cavaliere venuto dal Nord, tanti e tanti anni prima che era stato ucciso in un'imboscata. La regina, da allora, mangiava sempre, sempre e il cibo non le bastava mai. Era diventata enorme. Il sovrano suo marito, quando era tornato dalla guerra, venuto a conoscenza del tradimento, per punirla, le aveva fatto cavare tutti i denti.

Carmenella provava sempre compassione per la regina. Quella storia la turbava da, quando, seduta davanti al focolare, con la pignatta in cui bolliva la minestra maritata, la nonna aveva narrato delle sue pene d'amore e della sua condanna.

Mentre spingeva avanti a sé il barone Michele con il moschetto, risentì il lamento:

- Ridatemi li denti, non pozzo mangià.Che m'avite fatto.

Mentre camminavano, all'improvviso, diede un calcio a Michele e poi un altro e un altro. A ogni colpo lui abbassava la testa, e si lamentava.

Allora lei gli gridò: - Girati, fetente, sono io, sono Carmenella, girati, che non ti faccio nulla.

Michele si girò e lei gli piantò il fucile in faccia.

- Sono io. Te ne puoi andare, sei libero.

Michele non osava muoversi e la donna abbassò il fucile: - Inginocchiati, davanti a me, gli disse. - Recita un atto di dolore, subito.

Il barone, in ginocchio davanti a Carmenella recitò con voce strozzata dalla paura. Carmenella fece per baciargli, la mano e gli conficcò i suoi forti denti nella carne. Alla fine, mentre lui urlava per il dolore e si passava la mano sulle labbra per asciugarsi il sangue, frugò nella borsa, ne tirò fuori tre monete d'argento e gliele lanciò, come quando si fa l'elemosina a uno storpio, davanti alla chiesa. La luce della luna fece brillare le monete, mentre il barone le raccoglieva.

-Io sono più ricca di te. Molto più ricca. Io tengo core, barone Michele. Torna dal prete e da tua madre Armida a cui porgerei i miei ossequi. A Cicco racconterò una lunga storia, dirò che mi è partito un colpo. Che sei morto. Che io stessa ti ho seppellito. Mi crederà, lui mi vuole bene veramente. Due monete ti serviranno per andartene via e per nasconderti. Le vedi quelle luci, laggiù. Segui sempre quelle. Una la conserverai, nella tua vita che auguro lunga, a mio ricordo. A ricordo di Carmenella.Io ti libero. Io sono più ricca di te, molto più ricca, barone Michele.

E lavati la faccia, alla prima fontana.

Esitò solo per un po' di tempo, il barone, poi scomparve tra i boschi.

Carmenella si sedette, aprì la sacca , addentò il pane,

Il gatto era lì.

-Micimì, mangia dai.

Il gatto non toccò cibo e si lasciò accarezzare, a lungo.

Infine, Carmenella lo sentì miagolare flebilmente e le sembrò che dicesse: - Ridatemi li denti, nun pozzo mangià. Che m'avite fatto!
Non si era sbagliata, ne fu certa.
Era lei, l'infelice regina che l'accompagnava.

Redenta Formisano vive a Scafati e ha lavorato nella scuola, prima come docente di Italiano e Latino e poi come dirigente.

Ha scritto e pubblicato, a partire dal 1985, numerosi racconti e romanzi, nei quali i personaggi femminili incarnano la ricerca inquieta di una identità e di un ruolo.

Con l'opera "Il silenzio dei telai" ha ricevuto nel 2004 il premio speciale Il Mulinello, da parte di una giuria presieduta dal poeta Mario Luzi.

Nel 2007 un suo racconto è stato selezionato tra i vincitori del concorso "Lettera a una professoressa 40 anni dopo".